

BRILLEREMO
TRA UN MILIONE DI SOLI

Titolo originale dell'opera: *A million suns*
Copyright © 2012 Beth Revis
All rights reserved.

Revisione della traduzione: Elena Orlandi
Redazione e impaginazione: Noesis, Milano

ISBN 978-88-566-2308-6

I Edizione 2015

© 2015 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2015-2016-2017 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

Beth Revis

BRILLEREMO
TRA UN MILIONE
DI SOLI

Traduzione di
Gloria Pastorino

PIEMME

2

Amy

Una goccia d'acqua si infrange sul pavimento di metallo.

Tengo gli occhi serrati, ignorando il freddo e concentrandomi sull'oscurità dietro le mie palpebre. «Sto viaggiando in auto sul rettilineo di un'autostrada vuota» dico, e la mia voce rimbalza sulle alte pareti di metallo arrotondate. «Con i finestrini abbassati. E la radio accesa. Con la musica alta.» Cerco di ricordare i dettagli. «Così alta che la sento vibrare attraverso le portiere dell'auto. Così alta che l'immagine nello specchietto retrovisore è sfocata perché anche quello sta vibrando. E metto il braccio fuori dal finestrino» aggiungo con gli occhi ancora chiusi. «Con la mano distesa. Come se stessi volando.»

Sento un'altra goccia che cade, questa volta contro il mio piede nudo, facendomi rabbrivire da capo a piedi.

«Viaggiare in auto. Ecco cosa mi manca di più oggi» sussurro. Apro lentamente le palpebre. Le braccia, che stupidamente avevo sollevato immaginando di guidare lungo la strada, mi ricadono lungo i fianchi.

Niente più automobili. Niente più autostrade infinite.
Solo questo.

Due tavoli sgocciolanti su una nave spaziale che diventa ogni giorno più piccola.

Sto giocando con il fuoco, lo so. O piuttosto con il

ghiaccio. Dovrei rimettere i miei genitori dentro le loro criocamere prima che si sciolgano ancora di più.

Ma non lo faccio.

Giocherello con la croce che porto al collo, una delle poche cose che mi sono rimaste della Terra. Stare seduta per terra al Livello di Criogenia, fissare i miei genitori ibernati e ricordare una delle tante cose che mi mancano è quanto di più simile a una preghiera che riesco a pronunciare ora. Una volta Elder mi ha preso in giro perché pregavo e praticamente l'ho sbranato. Alla fine della mia sfuriata lui ha alzato le mani in segno di resa e ridendo mi ha detto che se avevo intenzione di aggrapparmi in quel modo alle mie assurde credenze facessi pure. Ironia della sorte, ora sento che tutto di me, incluso ciò in cui credevo una volta, mi sta scivolando tra le dita.

Era più semplice prima. Più facile. Era tutto deciso. Io e i miei genitori saremmo stati ibernati. Ci saremmo svegliati dopo trecento anni e il pianeta sarebbe stato lì ad aspettarci.

L'unica parte del programma che è andata come sarebbe dovuta andare è che siamo stati ibernati. Ma poi io mi sono svegliata in anticipo... Anzi no, lui mi ha svegliato in anticipo. Elder. Non posso permettermi di dimenticarlo. Non posso permettermi di dimenticare che se sono qui è colpa sua. Non posso lasciare che i tre mesi che abbiamo trascorso insieme cancellino la vita che mi ha portato via.

Per un istante penso al viso di Elder, non al viso attraente e nobile che ora conosco così bene, ma a quello stesso viso sfocato e indistinto che ho visto la prima volta, chino sul mio corpo nudo e tremante mentre mi tirava fuori dalla bara di vetro piena d'acqua in cui mi aveva trovato. Ricordo l'affascinante cadenza della sua voce, il modo in cui mi ha detto che sarebbe andato tutto bene.

Che bugiardo...

Solo che... non è affatto un bugiardo. Tra tutti i passeggeri

di questa nave, compresi i miei genitori ibernati, Elder è l'unico che mi ha detto la verità e ha aspettato che l'accettassi.

L'immagine offuscata di Elder si materializza nella mia mente, ma questa volta non lo sto più guardando attraverso il crioliquido... Lo sto ricordando nella pioggia, quella notte al Livello degli Alimentatori, quando gli irrigatori sul soffitto hanno sputato acqua sopra le nostre teste con tanta forza che i fiori si sono piegati sotto il suo peso, la notte in cui ero ancora spaventata, ancora insicura e le gocce scendevano giù dalle punte dei suoi capelli sugli zigomi alti, soffermandosi sulla sua bocca carnosa...

Scuoto la testa. Non posso odiarlo. Ma non posso neppure... Non posso odiarlo.

Chi posso odiare? Orion.

Mi stringo le braccia intorno alle ginocchia e sollevo lo sguardo sui volti ibernati dei miei genitori. La cosa più brutta dell'essere svegliata in anticipo, senza i tuoi genitori, su una nave malridotta come questa, è che non hai niente per riempire le tue giornate tranne il tempo e il rimpianto.

Qui non so chi sono. Senza i miei genitori non sono più una figlia. Senza la Terra mi sento a malapena umana. Ho bisogno di qualcosa. Qualcosa che mi riempia. Qualcosa che mi definisca.

Un'altra goccia cade per terra.

Sono trascorsi novantotto giorni da quando mi sono svegliata. Più di tre mesi. E quelli che avrebbero dovuto essere altri cinquant'anni prima dell'atterraggio non sono diventati altro che un punto di domanda. Atterreremo mai?

È questa la domanda che mi porta qui sotto ogni giorno. La domanda che mi spinge ad aprire le criocamere dei miei genitori e a fissare i loro corpi ibernati. Atterreremo mai? Perché se questa nave è davvero perduta nello spazio senza alcuna possibilità di raggiungere il nuovo pianeta... allora posso svegliare i miei genitori.

Solo che... ho promesso a Elder che non l'avrei fatto. Gliel'ho chiesto, circa un mese fa: perché dovrei tenere i miei genitori ancora ibernati? Se non atterreremo mai, perché non svegliarli ora?

Quando i suoi occhi hanno incontrato i miei, ho visto comprensione e dolore nel suo sguardo. «Questa nave atterrerà.»

Ci ho messo un po' a capire cosa intendeva dire. La nave atterrerà. Ma noi no. Perciò ho mantenuto la mia promessa a lui e ai miei genitori. Non li sveglierò. Non quando c'è ancora una possibilità che il loro sogno di arrivare sul nuovo mondo si avveri.

Per il momento sono disposta ad accontentarmi di questa possibilità. Ma tra altri novanta giorni? Forse allora non m'importerà più che la nave possa ancora atterrare. Forse allora sarò abbastanza coraggiosa da spingere il pulsante della rianimazione e lasciare che le crio-bare si sciolgano completamente.

Mi sollevo un poco per portare gli occhi allo stesso livello di quelli di mio padre, anche se i suoi sono sigillati e si trovano dietro uno spesso strato di ghiaccio punteggiato d'azzurro. Faccio scorrere il dito sul vetro della criocamera, seguendo il suo profilo. Il vetro, già appannato per il caldo della stanza, torna nitido sotto il mio tocco e il viso di papà brilla sotto di esso. Il freddo mi penetra nella pelle e all'improvviso mi sento trasportata indietro a quell'istante, una frazione di secondo e niente di più, in cui sentii freddo prima di non sentire più niente.

Non riesco a ricordare che aspetto abbia papà quando sorride. So che il suo viso è capace di muoversi, che i suoi occhi fanno tante piccole rughe, che le sue labbra si sollevano verso l'alto. Ma non riesco a ricordare quel momento... non riesco a visualizzarlo nella mente mentre lo fisso attraverso il ghiaccio.

Quest'uomo non sembra mio padre. Mio padre era pieno di vita e questo... non lo è. Immagino che papà sia lì dentro, da qualche parte, ma...

Non riesco a vederlo.

Le criocamere tornano dentro con un tonfo e io sbatto con forza gli sportelli per richiuderli.

Mi alzo lentamente, incerta su dove andare. Oltre le criocamere, verso la parte anteriore di questo livello, c'è un corridoio pieno di porte chiuse. Solo una di queste porte, quella con uno sbaffo di vernice rossa vicino al tastierino numerico, si apre, sopra c'è un oblò che mostra le stelle. Qualche tempo fa andavo spesso a guardarle perché mi facevano sentire normale. Ora mi fanno sentire come il mostro che quasi tutti a bordo pensano io sia. Perché in realtà sono l'unica a cui mancano davvero. Tra tutti i duemila e passa abitanti di questa nave, sono l'unica che sa cosa vuol dire sdraiarsi sull'erba nel cortile dietro casa e sollevare la mano per catturare le lucciole che fluttuano pigramente tra le stelle. Sono l'unica che sa che il giorno dovrebbe svanire lentamente nella notte e non venire acceso o spento con un interruttore. Sono l'unica che ha spalancato gli occhi più che poteva e ha visto il cielo infinito sopra di sé.

Non voglio più vedere le stelle.

Prima di lasciare il Livello di Criogenia, controllo gli sportelli delle criocamere dei miei genitori per assicurarmi che siano chiusi bene. Sullo sportello di mio padre è ancora visibile l'ombra di una X. Seguo i due schizzi di vernice con un dito. È stato Orion a farli, per indicare le persone che voleva uccidere.

Mi volto e guardo il laboratorio di genetica di fronte all'ascensore. Il corpo di Orion è ibernato là dentro.

Potrei svegliarlo. Non sarebbe facile come premere un pulsante di rianimazione, ma potrei farlo. Elder mi ha mostrato

come si fa ed è diverso dalle criocamere; mi ha mostrato il timer che potrebbe essere impostato per la rianimazione di Orion e l'ordine in cui i pulsanti dovrebbero essere premuti. Potrei svegliarlo e mentre lo guardo tornare alla vita sputando l'acqua dai polmoni, potrei fargli la domanda che mi ossessiona ogni volta che guardo i suoi occhi sgranati attraverso il ghiaccio.

Perché?

Perché ha ucciso gli altri ibernati? Perché ha segnato mio padre come il prossimo?

E, cosa più importante, perché ha cominciato a uccidere proprio ora?

Orion poteva anche essere convinto che i militari ibernati avrebbero costretto la gente nata su questa nave a diventare soldato o schiavo... ma perché ha cominciato a staccare loro la spina quando il pianeta è ancora molto al di là della nostra portata?

Era rimasto nascosto per anni prima che Elder mi svegliasse. Avrebbe potuto restare nascosto ancora a lungo se non avesse iniziato a uccidere.

Perciò immagino che la mia domanda in realtà non dovrebbe essere solo perché, ma... Perché ora?

4

Amy

Quando torno nella mia stanza all'Ospedale guardo l'ora su un floscio. È più tardi di quanto pensassi... Ogni giorno che passa trascorro una parte sempre più lunga della mia mattinata al Livello di Criogenia. All'inizio andavo a correre, poi ho smesso. Ora vado dritta giù e mi costringo a ricordare una delle cose che mi mancano della Terra, una sola, con quanti più dettagli possibile. E, alla fine, mi costringo a dire addio ai miei genitori.

Ancora una volta.

La lampada solare si accende, illuminando tutto il Livello degli Alimentatori. Anche se l'unica finestra della mia stanza ha la tapparella di metallo abbassata, sul pavimento c'è una striscia di luce.

Il giorno è ufficialmente iniziato. Fantastico.

Sbatto la mano contro il pulsante sulla parete accanto alla porta. Bip! Un istante dopo si apre uno sportellino di metallo ed esce un soffio di vapore.

«Tutto qui?» dico al minuscolo tortino che è appena apparso. Lo tiro fuori. Il cibo che esce dal muro non è mai stato molto appetitoso, ma questa è la prima volta che posso anche dire che sia scarso. Il tortino mi sta giusto nel palmo della mano, un affarino piatto, deprimente. Due morsi più tardi la colazione è finita.

Qualcuno bussa alla mia porta. Anche se so che è bloccata, mi ritrovo in preda a un assurdo panico.

«Amy?»

«Doc?» chiedo mentre vado ad aprire. Il suo viso solenne appare dietro la porta.

«Volevo controllare che stessi bene» dice, entrando.

«Sto benone» mi affretto a replicare. Più di una volta Doc si è offerto di darmi uno dei suoi cerotti medicati. Sono per i “nervi”, dice lui, ma a me non interessa. Non mi fido dei cerottini che distribuisce invece delle pillole; non mi fido di nessuna medicina creata a bordo di questa nave dopo aver visto ciò di cui sono stati capaci con il Phydus.

«No» dice Doc, scuotendo la testa. «Intendevo... Be', ehm... Ero preoccupato per... per la tua sicurezza.»

«Per la mia sicurezza?» Mi lascio cadere sul letto sfatto. Doc guarda l'unica sedia nella mia stanza, quella vicino alla scrivania, ma non si siede. C'è una giacca sopra lo schienale e la scrivania è ingombra di flosci e di libri che ho portato via dalla Casa degli Archivisti. Probabilmente non è tipo da sedersi da nessuna parte senza prima averlo ripulito con una salviettina igienica imbevuta di disinfettante.

La postura di Doc è un po' strana: tiene le braccia vicine al corpo e la schiena molto rigida. Ma il suo volto è serio. «Di certo avrai notato l'aumento di... Be', ora è chiaro che non ci sono più tracce di Phydus nel corpo della gente. E dal momento che siamo rimasti con... La nave non è molto sicura in questo momento, specialmente per una persona che...»

«Che ha il mio aspetto?» chiedo, facendo ricadere i miei lunghi capelli rossi dietro le spalle.

Doc sussulta, come se i miei capelli fossero una bestemmia urlata in una chiesa. «Già.»

Non mi sta dicendo niente di nuovo. Io sono l'unica sulla nave a non essere nata qui. E mentre gli abitanti della Godspeed sono stati geneticamente modificati per essere tutti

uguali, io ho la pelle pallidissima, gli occhi verde chiaro e i capelli rossi che fanno risaltare ancora di più la mia diversità. Inoltre l'ex leader della nave, Eldest, non mi ha certo fatto un favore dicendo agli altri che ero un esperimento genetico mal riuscito. Nel migliore dei casi la maggior parte della gente qui pensa che io sia un mostro. Nel peggiore dei casi danno la colpa a me per il modo in cui tutto il loro mondo sta cadendo a pezzi.

Tre settimane fa sono andata a fare la mia corsa mattutina. A un certo punto mi sono fermata vicino a un allevamento di polli per guardare i pulcini. Dalla casa è uscito un contadino con il mangime, un uomo enorme, con le braccia grosse quanto le mie gambe. Ha posato il secchio a terra e ha cominciato a fissarmi. Poi è andato al cancello e ha preso una pala. L'ha sollevata, provandone il peso e facendo scorrere un dito sul bordo affilato e luccicante. Ho iniziato a correre, guardandomi indietro da sopra le spalle. Lui ha continuato a fissarmi con la pala in mano finché non sono sparita dalla sua vista.

Da quel giorno non sono più andata a correre.

«Non sono stupida» dico a Doc, alzandomi. «So che le cose non vanno esattamente alla grande da queste parti.»

Spalanco lo sportello del mio armadio e tiro fuori un lungo pezzo di stoffa di un rosso cupo quasi marrone. Il materiale è leggero e leggermente elastico. Cominciando da dietro l'orecchio sinistro, faccio passare la stoffa sulla fronte, poi sotto la massa di capelli rossi e poi di nuovo verso la fronte, avvolgendo i capelli in modo che siano completamente nascosti. Sistemo i capelli in uno chignon e lego le estremità della stoffa in un nodo. Prendo la giacca dalla sedia e me la butto sulle spalle, calandomi il cappuccio sulla testa. Alla fine infilo la catenina con la croce sotto la camicia in modo che nessuno la veda.

«Non è perfetto» dico mentre Doc esamina il mio

abbigliamento. «Ma se tengo la testa bassa e le mani in tasca, è difficile che qualcuno possa notare che sono diversa, a meno che non si avvicini troppo.» E da parte mia io non ho intenzione di avvicinarmi troppo a nessuno.

Doc annuisce. «Sono felice che tu abbia pensato a questo genere di cose» dice. «Sono... be', sono impressionato.»

Sbuffo, irritata.

«Ma non credo sia sufficiente» aggiunge.

Spingo indietro il cappuccio e lo fisso, incrociando deliberatamente il suo sguardo. «Non resterò chiusa in questa stanza per sempre» dico scandendo bene le parole. «So che non credi sia sicuro, ma non sarò prigioniera più di quanto non lo sia già. Non puoi tenermi qui.»

Doc scuote la testa. «No, hai ragione. Ma credo che tu abbia bisogno...» Si posa la mano sul collo nel punto in cui c'è il comunicatore inserito sotto la pelle.

«No!» Questo è un altro argomento di cui abbiamo già discusso un mucchio di volte. Doc, ma neppure Elder, nessuno dei due capisce perché mi rifiuto di farmi impiantare un comunicatore wi-fi. So che Elder vuole che ne abbia uno perché ci tiene a me ed è preoccupato. E in effetti sarebbe bello poter gli parlare ogni volta che voglio... Toccare un pulsante e poter usare il tubo gravitazionale per salire al livello dove vive, chiamarlo o semplicemente sapere dove si trova sulla nave. Un comunicatore wi-fi ti mantiene sempre collegato, sempre legato a questa nave. E questa nave non è casa mia. Per me i comunicatori wi-fi sono semplicemente troppo poco terrestri. Non posso permettere che mi colleghino per sempre a questo posto. Non posso permettere che mi taglino e mi infilino qualcosa di alieno sotto la pelle, qualcosa che si insinuerà nel mio cervello per sempre. Non posso farlo.

Doc infila la mano in tasca e tira fuori qualcosa. «Questo è un comunicatore speciale» dice.

Mi costringo a guardare l'affarino che ha in mano. È un

minuscolo pulsante, non più grande di una moneta da un centesimo, con tre fili che escono da ciascun lato. Doc li ha intrecciati per farne un bracciale.

«Dammi la mano.»

Sollevo il braccio obbediente, ma poi esito, riportandolo contro il petto. Prima che possa obiettare, Doc mi afferra il polso e mi infila il comunicatore sulla mano come un braccialetto. Poi lo stringe, non troppo da impedirmi la circolazione, ma abbastanza da evitare che mi scivoli via dal polso. Infine lega i fili con una fascetta metallica.

«Dovrai tenerlo vicino alla bocca per parlare» mi spiega. «E poi metterlo contro l'orecchio per sentire le comunicazioni. Lì c'è un amplificatore.» E indica il minuscolo reticolo di fili neri intorno al pulsante.

Quest'affare è più piccolo degli auricolari che usavo quando andavo a correre prima della scuola, ma è chiaramente molto più potente. Quando Doc lo prova mandandomi una richiesta di collegamento, emette una serie di *bip* tanto forti che riesco a sentirli dal polso. Incuriosita, porto la mano all'orecchio e ascolto la minuscola voce elettronica del comunicatore che dice: «Collegamento: Doc.»

«L'hai fatto tu?» chiedo, impressionata.

Doc esita. Sento che è terribilmente in imbarazzo così la smetto di fissare il braccialetto e alzo gli occhi sul suo viso inquieto. «No» dice alla fine. «Non l'ho fatto io. L'ho trovato.»

«Dove?» chiedo. Sento il terrore che inizia a insinuarsi nelle mie vene come tanti vermi che si agitano nel fango.

«Nella Casa degli Archivisti.»

Guardo il comunicatore sul mio polso con orrore. Tutto ciò a cui riesco a pensare è alla brutta cicatrice a ragnatela che correva lungo il collo di Orion, proprio sotto l'orecchio sinistro. Immagino i fili intorno al mio polso che vengono strappati dalla sua carne, sgocciolanti di sangue.

«Era suo?» mormoro.

Doc annuisce. «L'ho trovato tra le sue cose. Lo ha modificato lui stesso. Non so neppure perché l'abbia tenuto... ma funziona perfettamente.» Doc si interrompe per qualche istante. Pensavo fosse impossibile, ma ora sembra ancora più a disagio mentre incrocia il mio sguardo. «C'era... un biglietto. Diceva che lo aveva fatto appositamente per te.»

«Per me?» chiedo, guardando l'affarino legato al mio polso.

«Ha lasciato scritto che temeva per la tua incolumità nel caso gli fosse accaduto qualcosa e il sistema degli Eldest avesse vacillato, come immaginava potesse succedere. E come in realtà è successo.»

Non so cosa pensare. Quello stesso Orion che ha tentato di uccidere mio padre, che ha ucciso altre persone provenienti dalla Terra, gente ibernata, inerme e innocua, ci teneva tanto a me da riadattare il suo comunicatore... Un'emozione strana, in parte gratitudine e in parte repulsione, mi fa stringere il cuore.

«Non che lo voglia, ma non potresti farne un altro? Uno nuovo? Che non sia già stato sotto la pelle di qualcuno?»

«Sulla nave le risorse sono limitate. Sono in arrivo più bambini dei comunicatori a disposizione e i Naviganti si stanno già affannando a produrne altri. Inoltre non potrei riprogrammarne uno usato da dare a un bambino perché avrebbe maggiori possibilità di guastarsi con il tempo.»

Armeggio con la chiusura di metallo cercando di togliermi questo maledetto affare.

La mano di Doc ha un sussulto, ma non la allunga per fermarmi. Dice invece: «Amy, tu hai bisogno di un comunicatore. O accetti questo o dovremo impiantarne uno».

«Non puoi costringermi» inizio a dire.

«Io no,» dice lui «ma Elder sì. Ed entrambi siamo d'accordo, e tu lo sai bene, che devi poter essere in grado di chiedere aiuto nel caso...»

La mia mano si blocca. Nel caso... Frazzo. Ha ragione.

Doc annuisce, soddisfatto che non mi strapperò quel coso di dosso per gettarlo via. «Bene. Volevo solo dartelo. Fammi sapere se ti serve altro.» E se ne va, chiudendo la porta dietro di sé.

Io rimango lì raggelata come quando ero sdraiata nella bara di vetro e il ghiaccio ancora fermava il battito del mio cuore.

“Frazzo” è una delle loro parole.

Io non sono una di loro.

Io, con il mio comunicatore al polso, non sono una di loro.

Non lo sono.

No.